

Roma (questa volta con treni più comodi, in seconda classe), ci si impiegava un intero giorno, 24 ore e talvolta anche di più. La linea non era diretta, si cambiava treno a Palermo e poi in Calabria; in alcuni casi anche a Messina, prima di salire sul traghetto. Ogni volta erano lunghe ore d'attesa.

Durante la notte, a turno, ci alternavamo a dormire nelle robuste reti destinate ai bagagli, poste in alto, sopra i sedili. Un problema di non facile soluzione erano però due sostegni in ferro che dividevano queste reti in tre scomparti; te li trovavi conficcati nel fianco o nelle spalle come una tortura cinese e non c'era null'altro da fare che cambiare posizione ogni volta che la sofferenza diveniva insopportabile.

Dormire nelle reti significava far stare più comodi i compagni che così potevano usare i posti a sedere a mo' di letto. A turno ci si alternava nelle posizioni. Nessuno, comunque, riusciva a riposare, così come sarebbe stato utile prima di ogni gara.

Per le assenze scolastiche (molto numerose in quegli anni) e per le ricorrenti impreparazioni, non ci furono particolari problemi, perché essendo "famosi" (eravamo giocatori di serie A!!!), i Presidi avevano sollecitato gli insegnanti ad essere più tolleranti nei confronti di questi atleti che portavano in giro per l'Italia un'immagine positiva della propria terra.

Le trasferte più lunghe duravano dal venerdì sera al lunedì pomeriggio e trascorrevamo il tempo combinandone di tutti i colori ai capotreni, capostazione e malcapitati passeggeri che erano nel nostro vagone. Giocavamo prevalentemente a carte, dal poker al ramino, allo stop, alla briscola in cinque, sempre rigidamente con i soldi!!! Sì, soldi; quelle poche lire che avevamo in

tasca, non sempre e non tutti. La presenza del denaro, un bene così prezioso, serviva però a farci impegnare, altrimenti non sarebbe stata una cosa seria per giocatori incalliti come noi (!?!?). Spesso

finiva con le monetine da 1, 2 e 5 lire buttate in faccia; era un modo per restituire i soldi vinti: *"teh, v'accattati u pani!!!"*

Le trasferte più vicine si effettuavano in auto, sempre ed esclusivamente quelle nostre o dei nostri genitori.

Una volta, per consentire alla squadra di partire, i nostri dati personali furono inseriti fra quanti avrebbero fruito dei contributi dell'ECA (Ente Comunale Assistenza), che a quel tempo venivano erogati ai più poveri, senza alcun reddito. Mi ricordo che un venerdì ci mettemmo in fila allo sportello dell'Ente, in



In alto le reti in cui passavamo le notti

Via Ammiraglio Staiti, ed incassammo cinquemila lire ciascuno che servirono per affrontare il viaggio; benzina e panini. Sì, proprio panini. Eravamo in serie A e spesso non c'erano i soldi per andare a pranzare al ristorante.

In una delle due trasferte romane, andammo a dormire all'hotel "Saio". Lo chiamammo così perché eravamo ospiti dei Padri Rosminiani della capitale. Ci trattarono da gran signori. Il prezzo che pagammo fu quello di doverci svegliare di buon mattino, alle sei, per assistere alla santa messa. *Buongiorno padre Lilli mi disse Ignazio Voi; buongiorno a te padre Ignazio*, risposi con le mani giunte sul petto e le dita incrociate a mo' di preghiera. *Buon giorno padre Peppe disse Cecé Castelli, buongiorno a te padre Cecé. Buon giorno padre Nino, padre Enzo padre Roberto*

Padre Lilli, hai visto! C'è il ministro Bernardo Mattarella, disse mio fratello Peppe. Alle sette del mattino il nostro amato uomo politico della Democrazia Cristiana trapanese era lì a battersi il petto. Continuammo a chiamarci padre Lilli,

padre Peppe, padre Nino, padre Enzo anche nel corso della partita e per tutta la trasferta.

I Rosminiani si guardarono bene dall'ospitarci ancora, tant'è che alla trasferta successiva andammo in albergo. Beh, albergo è una parola grossa e impegnativa. Andammo in una pensione.

Questo gruppo inizialmente era composto da Lilli e Peppe Vento, Nino Fodale, Giovanni Crimi, Ignazio Voi, Enzo Crapanzano, Giovanni Guitta, Roberto Naso, Franco Gallo, Carlo Lungaro e Mimmo Ruggirello; subito dopo si inserirono Salvatore Castelli, Aldo Guarnotta, Dino Magaddino e Peppe Ruffino, proveniente da Palermo, oltre a decine di giovani che si alternarono al nostro fianco in quei lunghi decenni. Il nucleo centrale, tuttavia, rimase sempre lo stesso.

Quell'anno assaporammo le prime brutte sconfitte della nostra esperienza cestistica e arrivammo terz'ultimi in un campionato giocato senza tante velleità, sia perché appagati dai risultati sin lì conseguiti, sia perché assolutamente privi di mezzi.

Ricordo, fra l'altro, che affrontammo la trasferta di Foggia (5 gradi sotto zero) senza indossare le tute che i dirigenti da tempo ci dicevano essere quasi pronte per la consegna; così, scendemmo in campo con cappotti e impermeabili. Finì a cazzotti per colpa di Ignazio Voi che assestò un poderoso pugno allo stomaco del suo avversario che malgrado lo sovrastasse di ben 30 centimetri (era alto due metri e cinque) sgomitava ai limiti della correttezza.

Le scazzottate erano all'ordine del giorno, sia perché dovevamo sopperire all'altezza con una grinta e una determinazione indicibili e mal tollerate dagli avversari, sia perché non tutti, almeno nell'Italia meridionale, sopportavano lo smacco di essere mortificati da questi nanetti spuntati dal nulla. A proposito di nanetti, non ho ancora detto che il più alto di noi era un metro e ottantatré (salvo nel breve periodo in cui giocò Ruffino che era alto un 1,92) e comprenderete che guerra dovesse esserci sotto i tabelloni, con nostri incredibili "tagliafuori" capaci di tenere a distanza di sicurezza anche i pivot di due metri e passa.



Giovanni Guitta a rimbalzo, mentre Lilli Vento allarga i gomiti (tagliafuori) per tenere a bada due avversari

Dopo la retrocessione in serie B, la Federazione ci informò che potevamo fare istanza di ripescaggio, con buone possibilità di rigiocare in A per il probabile ritiro di due squadre. Ma le casse dei padri rosminiani erano al verde (almeno così ci dissero) e non riuscimmo a versare in tempo la quota di iscrizione. Erano l'Avv. Ignazio Colomba e il Sig. Cosentino che si occupavano dei gruppi sportivi all'interno della Rosmini (calcio, basket ed altro). Tanta passione, tanto impegno, ma niente soldi. Non ci fu mai una volta che affrontammo una trasferta senza dover fare i conti con le ristrettezze economiche.

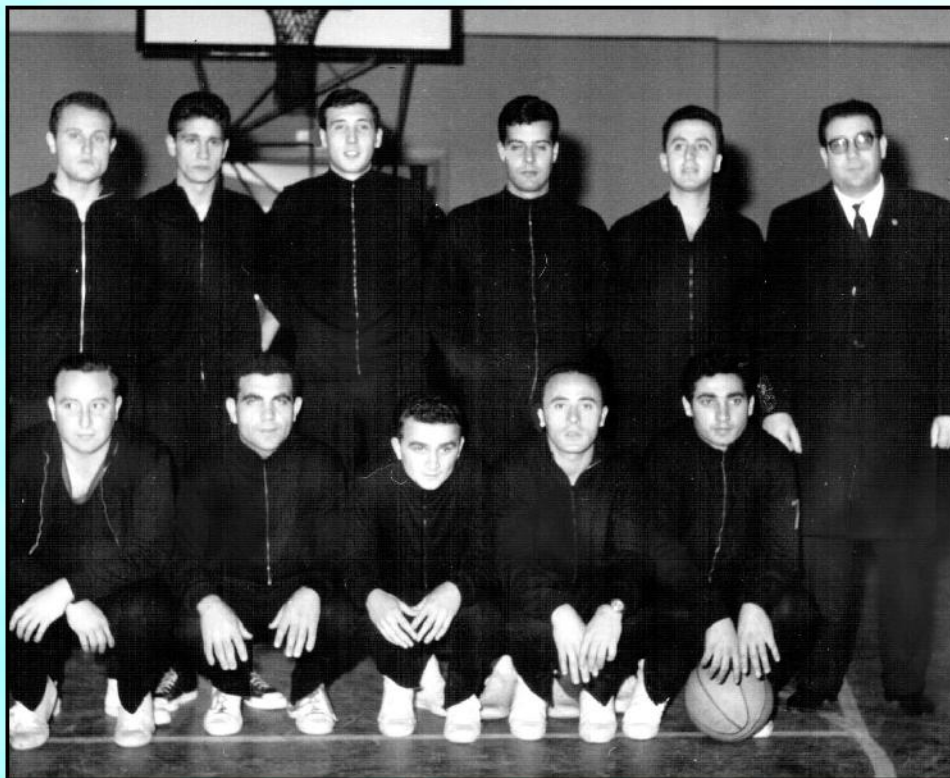
Fummo così costretti a giocare in B, ma ci



L'Avv. Colomba e il Sig. Cosentino, Dirigenti della Rosmini, qui con la squadra di calcio. Il primo in basso a sinistra è Renzo Vento che come molti di noi, del resto, alternava il calcio al basket

attrezzammo fondando nel dicembre del 1964 una nuova società, la Cestistica Trapani, presieduta dall'Avv. Francesco Calamia, uomo emergente della Democrazia Cristiana trapanese, a quel tempo più volte Sindaco della Città.

Dopo diversi campionati giocati a buoni livelli, con Peppe Vento che nel frattempo si era trasferito all'U.S. Palermo (a quel tempo in serie B e poi promossa in A), nel Gennaio del 1969 la Cestistica si trasformò in Edera Trapani, grazie alla disponibilità offertaci dall'allora on. Nino Montanti (leader dei repubblicani trapanesi), che ci



Dopo la retrocessione, considerati i problemi economici che non consentivano di proseguire l'attività ad alto livello, i giocatori della Rosmini fondano la Cestistica Trapani, presieduta dall'Avv. Francesco Calamia. Al nucleo base, di volta in volta si aggiungono i giovani del vivaio. Da sinistra: Cecè Castelli, Totuccio Torre, Enzo Crapanzano, Rino Cottone, Roald Vento, Avv. Francesco Calamia, Nino Fodale, Ignazio Voi, Mimmo Ruggirello, Peppe Vento e Giovanni Crimi



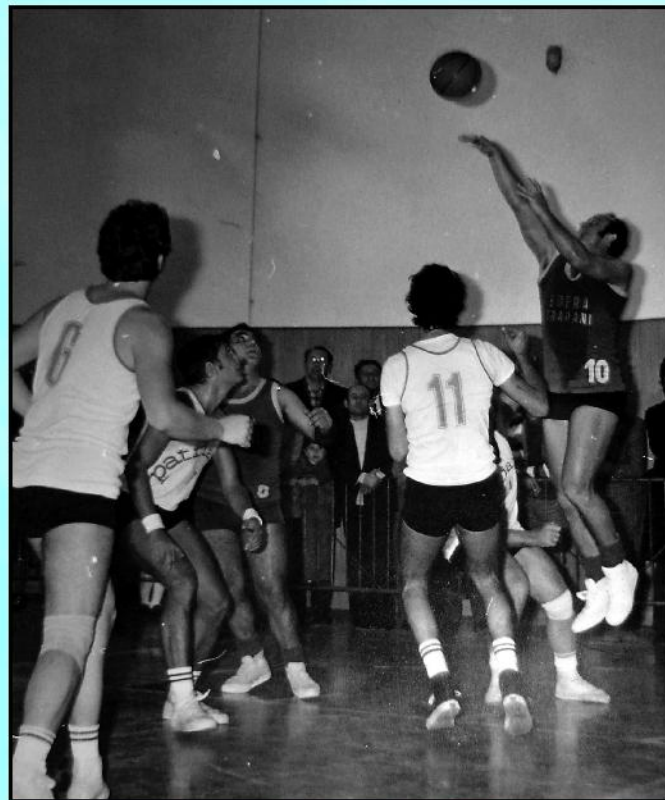
L'On. Antonio Montanti con la sua Edera. In alto: Magaddino, Piacentino, Naso, Castelli, Vento. Accosciati: Fodale, Voi, Milana, Guitta. Peppe Vento giocava a Palermo

fornì per gli anni successivi i mezzi finanziari per affrontare i diversi campionati a cui partecipammo e per gestire i centri di avviamento al basket che avrebbero “sfornato” decine di giovani che nel tempo ci hanno sostituito degnamente.

Storici, allora, gli “scontri” tra gli juniores della Rosmini (che dopo la nostra fuoriuscita si era riorganizzata) e quelli dell’Edera. Non cito i nomi perché erano talmente tanti e talmente tutti bravi che rischierei di dimenticarne qualcuno. Per comprendere le qualità di questi atleti, ricordo che le due società, per diversi anni, parteciparono con successo a finali nazionali giovanili. A distanza di decenni, posso senza ombra di dubbio affermare che il tutto fu anche il frutto della nostra scuola e dei nostri successi sportivi.

Intanto il tempo scorre inesorabilmente e arriva anche il momento di appendere le scarpe al chiodo. Ma l’idea non ci alletta tanto e io e mio fratello Peppe, assieme ai soliti Castelli, Fodale e company, fondiamo un’altra società, l’Unione Sportiva Trapanese, con Presidente Franco Papa, mio suocero e stimato dirigente dell’Ufficio Servizi Demografici del comune di Trapani. Ci eravamo assicurati così, in “vecchiaia”, la possibilità di continuare a giocare ... all’infinito.

Giocammo fin oltre i quarant’anni. Peppe Vento lo fece ad ottimi livelli anche in età più matura. Dopo l’esperienza palermitana si trasferì a Marsala, divenendo subito leader e protagonista di successi che poi, sulle orme della Pallacanestro Trapani, fecero approdare la città lilybetana in A2.



Palestra Tenente Alberti. Peppe Vento in un suo plastico tiro in sospensione



La formazione dell’Edera post Vento e soci. In piedi, da sinistra: l’allenatore Nino Fodale, Ligiato, Morana, Magaddino, il Presidente Francesco Grimaldi, Papa, Naso, i Dirigenti Andrea Burgarella e Matteo Gulotta. Accosciati: Monaco, Hernandez, Salone, Valenti, Barbara e il Dirigente Salvatore Lombardo.

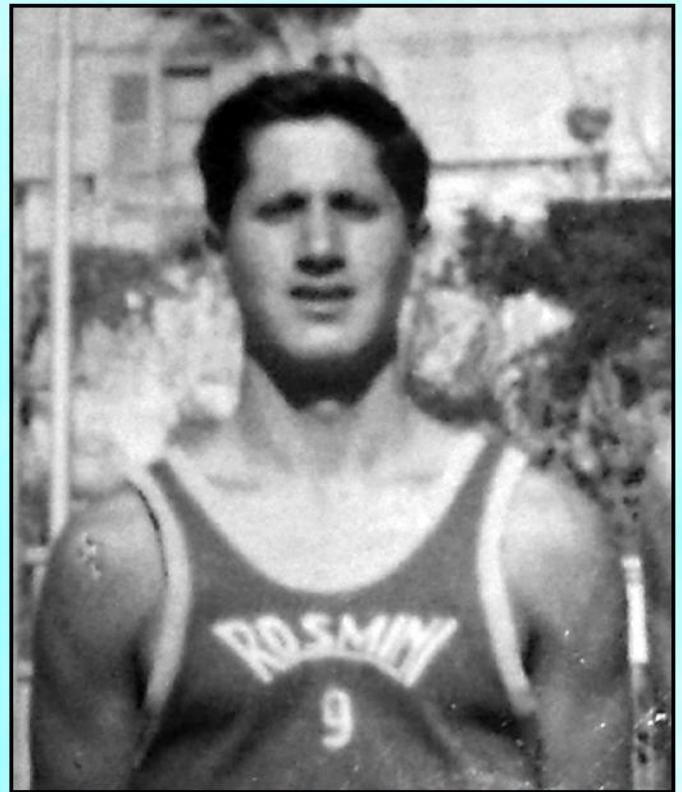
Sin qui ho tralasciato di raccontare centinaia di curiosità e aneddoti che hanno scandito gli oltre cinquant'anni trascorsi assieme da questo straordinario gruppo di Amici; ora ne citerò soltanto uno, simpaticissimo. Eravamo all'interno del porto di Messina, in attesa del traghetto per Villa San Giovanni. Ad un certo punto ci imbattermo in un poveruomo che barcollava; sembrava ubriaco. Lo abbiamo avvicinato e dopo alcune battute al vetriolo gli abbiamo chiesto se fosse "accavallato" (armato, in dialetto messinese); senza scomporsi, mise subito la mano in tasca, pronto per tirar fuori qualcosa. A quel punto, ognuno di noi si mise subito a distanza di sicurezza, allontanandosi da quell'essere divenuto inaspettatamente pericoloso. Lui, con calma e naturalezza, uscì dalla tasca un pettine, diede il verso ai suoi capelli e ci disse: "*u viriti quantu valiti!*" (lo vedete quanto valetè!).

Superata la vergogna, in navigazione verso Reggio Calabria, ci rifacemmo subito con il comandante del traghetto che vistici giocare allo "schiaffo" (gioco d'altri tempi che i giovani d'oggi non conoscono - ben per loro), con un gesto goliardico ci chiese di partecipare. Lo mettemmo subito sotto, dove rimase fin quando, dopo avere ricevuto centinaia di schiaffi senza riuscire mai ad indovinare chi glieli dava (negavamo sempre!), ci chiese di interrompere per comandare le manovre di attracco. La sua mano schiaffeggiata da tutti era vistosamente rigonfia e inoltre aveva il viso paonazzo per l'agitazione. Ma se l'era cercata lui!

Nel frattempo, il povero Roberto Naso, appassionato pescatore subacqueo, moriva nel corso di una delle sue rituali immersioni, durante le quali amava soffermarsi ad accarezzare le cernie nelle loro tane; a loro portava in pasto anche dei pesciolini. È stato un carissimo amico, intelligente, bizzarro, talvolta svampito. Durante le trasferte recitava per noi "*Alle cinque*

della sera" o "*E io me la portai al fiume, credendo che fosse ragazza, invece aveva marito ...*" che per lui rappresentavano il meglio della poetica di Garcia Lorca.

Tristezza, tanta tristezza. Ciao Roberto, ovunque tu sia.



Il grande Roberto Naso, scomparso prematuramente



Roberto Naso con Roald Vento a Gioiosa Jonica